NOVITÀ LOESCHER

GIAN FRANCO GIANOTTI
ADRIANO PENNACINI

Società e comunicazione letteraria in Roma antica

Storia e testi

Volume 1°
Dalle origini al II secolo a.C.

Volume 2°
Dal I secolo a.C. al principato di Augusto

Volume 3°
Da Tiberio al V secolo d.C.

Nel ricostruire la vicenda dell'attività letteraria in lingua latina gli autori sono stati guidati da due criteri di fondo: evitare il più possibile di ridurre lo studio della letteratura a ricerche storico-psicologiche centrate sulla personalità dei singoli autori; considerare la letteratura come un sistema i cui generi e istituzioni offrono spazi e mezzi di comunicazione alle varianti individuali e di gruppo.
Il risultato si presenta non come galleria di medaglioni dedicati al personaggio-autore, ma come storia complessiva delle opere; costante è lo sforzo di collocare i prodotti letterari nella dinamica diacronica del sistema dei generi e delle istituzioni, seguito nelle sue fasi evolutive attraverso le alterazioni o le trasgressioni di assetti letterari codificati. Senza mai trascurare il condizionamento che le strutture economiche e sociali esercitano su ogni prodotto dell'attività umana e, contemporaneamente, senza mai perdere di vista lo specifico letterario, si segnala come la dialettica interna di ogni genere e le correlazioni tra genere e genere trasformino il sistema letterario, modificandone i rapporti con il sistema dei sistemi, cioè la società.
Esigenze didattiche hanno consigliato di limitare di volta in volta la ricostruzione e l'esposizione di periodi relativamente brevi per non oscurare l'aspetto sincronico e per non distanziare troppo nelle pagine dei volumi i contributi che un singolo autore può aver dato a generi diversi.
Il necessario corredo di notizie e di informazioni bio-bibliografiche viene integrato nell'interpretazione complessiva di un'opera o di un momento letterario.
La presenza di un'agile sezione antologica alla fine di ogni volume garantisce la documentazione del discorso interpretativo generale, mentre le indicazioni bibliografiche alla fine di ogni capitolo danno conto del lavoro di revisione e di aggiornamento che dagli studi specialistici è passato in questa nuova storia della letteratura latina: una storia che si apre ai contributi delle nuove discipline entrate in questi ultimi anni nell'ambito di ricerca antichistico e che, muovendosi nella direzione indicata dai recenti programmi, dà una prima risposta alle esigenze di strumenti nuovi che emergono dal mondo della scuola.

COD. FA 84

Volume 108 — 1980, fascicolo 4

RIVISTA DI FILOLOGIA

E DI ISTRUZIONE CLASSICA

e bello doppo il morire, vivere, anchora...

1980
LOESCHER EDITORE
TORINO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO IV PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DIREZIONE DELLA RIVISTA

S. Mariotti (*filologia*) Direttore responsabile.
L. Moretti (*storia*). - G. Gullini (*archeologia*).
G. Bona (*segretario di redazione*).

INDICE DELLA MATERIA

Euripide, *Elettra* 1. — G. Basta Donzelli . . . . . *Pag.* 385
Il mantello azzurro di Sesto Pompeo e un frammento trascurato di Livio. — M. Massaro . . . . . » 403
Carm. epigr. 881 e Arnobio 1, 16. — S. Timpanaro . . . . . » 422
Echi di Aurelio Vittore (*Caes.* 5) nel *Chronicon* di Sulpicio Severo. — L. Bessone . . . . . » 431
Epigraphica: 19. Gli Antenoridi, Apollo e Aquileia; 20. Due patroni per Patrasso. — L. Moretti . . . . . » 442

Recensioni:

Problemi di metrica classica. Miscellanea filologica. — R. Pretagostini . . . . . » 455
Smith W. D., The Hippocratic Tradition. — A. Lami . . » 460
Ciceronis (M. Tulli) *Pro C. Rabirio perduellionis reo.* Th. Guardí recensuit. — M. Di Nonno . . . . . » 463
Varron, *Économie rurale*, livre premier. Texte établi et traduit par J. Heurgon. — H. D. Jocelyn . . . . . » 467
Tacite, *Annales*, livres I-III; IV-VI; XI-XII; XIII-XVI. Texte établi et traduit par P. Wuilleumier. — C. Questa » 473
Gruber J., Kommentar zu Boethius, *De consolatione philosophiae*. — A. Traina . . . . . » 476
Forma Italiae, Regio III, Volumen II: V. Bracco, Volcei. — A. Russi . . . . . » 477
Norberg D., Notes critiques sur l'*Hymnarius Severinianus*. — E. Cecchini . . . . . » 480

Cronache e commenti:

La scuola di Epicuro. Una nuova collezione di testi ercolanesi. — G. Cortassa . . . . . » 486

Libri ricevuti . . . . . » 492
Indice analitico (a cura della Redazione) . . . . . » 507
Indice dell'annata . . . . . » 510

in *Tr.* 228 sg. del Crati ζαθέαις πηγαῖσι τρέφων εὔανδρόν τ' ὀλβίζων γᾶν e in *Bacch.* 571 sgg. (1) del fiume Lydias τὸν τᾶς εὐδαιμονίας βροτοῖς ὀλβοδόταν, τὸν ἔκλυον εὔιππον χώραν ὕδασιν καλλίστοισι λιπαίνειν. Forse qualcosa come ὦ γῆς Πελασγῶν ὄλβος, Ἰνάχου ῥοαί, potrebbe non essere molto lontano se non dalla lettera, almeno dal senso del testo originario di *El.* 1.

Giuseppina Basta Donzelli

IL MANTELLO AZZURRO DI SESTO POMPEO E UN FRAMMENTO TRASCURATO DI LIVIO

Gli scolii piú antichi a Orazio danno due interpretazioni divergenti del titolo di *Neptunius dux* attribuito a Sesto Pompeo in *epod.* 9, 7 (2): da una parte la *recensio A* ' pseudacroniana ' (3) interpreta *Neptunius dux* come *eligens maritimum conflictum* (4); dall'altra parte Porfirione e un gruppo

(1) Sulle difficoltà del testo vd. Dodds, cit., *ad v.*

(2) Un'interpretazione aberrante offre la tarda *recensio Φ*: *Neptunium autem ducem Antonium uocat, quem dicit fugisse cum freto, hoc est, sicut aqua celerrime defluit quasi fugiens, ita et ipse pariter cum aqua per Nilum fugerit in Creticum mare* (*Scholia in Horatium λφψ codicum Parisinorum latinorum 7972, 7974, 7971* ed. H. J. Botschuyver, Amsterdam 1935, 233). Sulla datazione di questa *recensio* e i suoi rapporti con Porfirione e Pseudacrone vedi G. Noske, *Quaestiones Pseudacroneae*, Diss. München 1969, 181 sgg., che rappresenta il piú recente, e purtroppo isolato, tentativo di riesaminare tutto il complesso problema degli scolii oraziani.

(3) Rappresentata principalmente (secondo il Noske, *op. cit.*, 14, esclusivamente) dal codice *A* (Paris. Lat. 7900 *A* sec. X), che O. Keller (*Pseudacronis Scholia in Horatium vetustiora*, I: *Scholia AV in carmina et epodos*, Lipsiae 1902 = Stutgardiae 1967) tenne costantemente « pro optimo fundamento » per l'edizione degli scolii pseudacroniani a Orazio ' lirico ', in quanto riteneva che la sua *recensio* fosse piú pura e piú antica di ogni altra.

(4) *Hac deuotione, inquit, uicto Antonio tecum bibam, qua nunc superato Sexto Pompeio, qui seruorum sibi manu in Sicilia congregata* (cosí Keller, sull'unico fondamento di *A*, mentre gli altri codici, com-

di scoliasti costituenti la cosiddetta *recensio Γ* (1) scorgono in quel titolo un riferimento diretto al fatto, noto anche attraverso fonti storiche, che S. Pompeo si proclamò figlio di Nettuno. Il confronto sinottico consente di rilevare immediatamente l'affinità sostanziale e le divergenze formali tra gli scolii che forniscono questa seconda interpretazione.

Porfirione (2)	Recensio Γ (rγ) (4)
Vt nuper, actus cum freto Neptunius dux fugit ustis nauibus] Vt nuper 'bibimus' subaudiendum, cum Sextus Pompeius freto Siciliensi uictus fugatusque est. Neptunium autem ducem Sextum Pompeium noli simpliciter dictum accipere, quasi quod in mari dux fuisset (3), *sed quod ad eam stultitiam processisset in-*	1) *Sextus Pompeius, filius Gn. Pompei, qui piraticam exercuit in Siculo mari, ibique uictus atque fugatus est. Neptunium autem non ita debemus accipere, quod in mari dux fuerit, sed quod ea fuerit elatus insania, ut Neptuni se esse filium iactaret, uel quod ea ueste uteretur, qua Neptunus usus fuerit* (5).

preso *U* che vedremo, recano, forse piú giustamente, *manum... congregatam*) *nauali proelio in freto perdidit et insula pulsus est. Vnde et Neptunium ducem uocauit eligentem maritimum conflictum.*

(1) Cfr. Noske, *op. cit.*, 121 sgg. Questa *recensio* si distacca decisamente da *A* (e presenta invece sensibili influssi di Porfirione) per una sezione unitaria comprendente *carm.* 4, 3-15, *epod.*, *carm. saec.*: il Noske ha dimostrato che questa sezione costituisce il nucleo superstite (e in parte corrotto) di un commento tardo-antico, che fu integrato fino a *carm.* 4, 2 per mezzo degli scolii *A* (cfr. la sua 'conclusione' a p. 280). Il nostro passo cade quindi proprio in questa sezione.

(2) Cito da Pomponii Porphyrionis *Commentum in Horatium Flaccum*, rec. A. Holder, Innsbruck 1894 (= Hildesheim 1967), 201 sg.

(3) Rettifiche di questo genere non sono rare nel commento di Porfirione, ma di solito non ci è giunta l'attestazione dell'opinione da lui combattuta, mentre in questo caso essa ci appare conservata dalla *recensio A*, che altrove o si allinea con Porfirione o tace in proposito.

(4) Rispettivamente Paris. Lat. 9345 sec. X-XI e Paris. Lat. 7975 sec. XI. Entrambi i codici riportano successivamente, ma ben distinti, i due scolii qui sotto riprodotti; in *r* precede il piú lungo, in *γ* il piú breve. Seguo l'edizione del Keller per lo scolio 1), l'unico da lui pubblicato (forse perché gli sembrava meglio articolato e piú affine a Porfirione, e pertanto piú antico?).

(5) L'apparato del Keller, che non rifugge di solito dal registrare anche le varianti grafiche, andrebbe cosí integrato: 25 *puraticam* γ 26 *fugatusque* r 28 *dux fuerit in mari* r | *insania*] *in asia* γ.

flammatus pro marinarum rerum felicitate, ut Neptuni filium se diceret, et cyanea ueste obduceretur.	2) *Qui sese dicebat filium esse Neptuni, ut Liuius dicit; aut Neptunius ideo, quoniam multa prospera egisset in mari; aut quia in habitu Neptuni pugnabat* (1).
Cod. Vat. Lat. 3866 (*U*) (2)	Comm. Cruq. (3)
Sextus Pompeius filius Gn. Pompei qui pyraticam exer-	*Neptunius Sex. Pompeius, qui se filium dicebat esse Nep-*

(1) A parte la differenza di *ordo verborum* tra *filium dicebat* (*r*) e *dicebat f.* (*γ*), l'unica variante tra i due codici è *filiam* di *γ*, evidente errore per *filium*: si può pensare a una banale distrazione del copista, ma può anche essere spia di dipendenza da un manoscritto in minuscola corsiva. Anche *egisset* in *γ* appare corretto, forse da un precedente *egerit*. Il Keller, come abbiamo detto, trascura del tutto questo secondo scolio, che pure contiene la preziosa menzione di Livio; esso era stato invece già registrato in apparato da F. Hauthal (*Acronis et Porphyrionis Commentarii in Q. Horatium Flaccum*, I, Berolini 1864 = Amsterdam 1966, 483), che vi trascrisse di seguito i due scolii (nel testo riporta lo scolio *A*) senza separazione secondo la successione e la lezione di *γ* (egli non conosceva *r*), compresa l'assurda variante *in asia*. Correttamente distinto dal precedente è stato pubblicato invece questo scolio da A. Kurschat, *Unedierte Horazscholien des codex Parisinus 7975* (*γ*) *zum vierten Buch der Oden, den Epoden, dem Carmen saeculare und dem ersten Buch der Satiren*, Progr. Tilsit 1884, 41, rr. 11-12. Ciò nonostante, presumibilmente per la scarsa accessibilità dello scritto del Kurschat (sebbene esso sia spesso citato nell'apparato del Keller), nessun editore di frammenti liviani, compreso il recentissimo P. Jal (Tite-Live, *Histoire romaine, Livre XLV. Fragments*, Paris 1979), ha registrato questo scolio a Orazio.

(2) Descritto da M. Lenchantin de Gubernatis (*Q. Horati Flacci Opera*, I, Aug. Taurin. 1945 (1957² cur. D. Bo), XI sg.): egli, oltre ad utilizzarlo per la costituzione del testo, notò anche la ricchezza e varietà dei suoi scolii: «Scholia plerumque summo imo dextro sinistro margini inserta ex opibus Acronis Porphyrionisque conflata et cum scholiis parisinis videntur conexa». Degli scolii di questo codice ho dato recentemente notizia con una breve presentazione e un primo saggio in «Atene e Roma» n. s. 23, 1978, 190-93.

(3) Cito il *Commentator Cruquianus* dall'ediz. Antuerpiae 1579. Ad esso rimandava anche il Hauthal, proprio a proposito della menzione di Livio. Sul valore da attribuire a questo commentario vd. sotto p. 411 n. 1.

cuit. In Siculo mari uictus fugatusque est. Neptunium autem ducem non ita debemus accipere quod in mari dux fuerit, sed quod ea elatus fuerit insania, ut Neptuni sese esse filium iactitaret, uel quod ea ueste uteretur qua Neptunus usus est, ut Liuius ait, aut Neptunius ideo quoniam multa prospera egisset in mari, aut quia in habitu Neptuni pugnabat (1).

tuni, ut ait Livius, elatus rerum mari gestarum felicitate; quare in habitu Neptuni, veste nimirum cyanea, contra hosteis pugnabat.

(1) Appare evidente che il redattore degli scolii di *U* ha inteso cucire insieme i due scolii simili che trovava nel suo modello della famiglia *Γ* (modello che riproduceva l'ordine di *r*: non sono in grado di affermare che potesse essere proprio *r*), omettendo il primo periodo dello scolio minore, che ripeteva un'informazione già contenuta, e in termini simili, nello scolio maggiore, ma conservando il richiamo a Livio, che pure nello scolio *Γ* minore apparirebbe fonte solo della prima informazione. Perché poi lo stesso redattore non abbia soppresso anche l'ultima informazione di *Γ* minore, anch'essa sostanzialmente già contenuta nello scolio maggiore, non appare spiegabile se non con l'ipotesi che ci troviamo qui di fronte a un caso di contaminazione ancora imperfetta, come ne sono stati segnalati da S. Timpanaro, *Note serviane* ecc., in *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978, 452). Lo scolio qui riportato è stato trascritto dal redattore scoliastico di *U* subito dopo quello metrico e contenutistico con cui inizia il commento a *epod.* 9, con un vistoso segno di rimando ai versi corrispondenti (7-8); con un diverso segno di richiamo apposto agli stessi versi il redattore trascrive tuttavia un secondo scolio — pienamente distinto dal primo anche per l'interposizione fra i due di alcuni scolii riguardanti i vv. 1-7 — costituito dalla giustapposizione (senza fusione) di diversi testi, e precisamente dello scolio *A* (vd. sopra p. 403 n. 3), dello scolio *Φ* (vd. sopra p. 403 n. 1) e dell'interpretazione di Serv. *ad Aen.* 6, 612: *hoc bellum a Sexto Pompeio Pompei filio gestum accipiamus. Nam occiso patre Siciliam tenuit, et collecta inde seruorum multitudine uastauit sex annis ultro citroque Siciliam, postea uictus est ab Augusto et Agrippa.* Il redattore dunque, come del resto è sua consuetudine, registra tutte le interpretazioni di cui era a conoscenza (anche esterne ai commenti oraziani); sembra però privilegiare la *recensio Γ* (che comunque costituisce sempre la base del suo commento), forse anche per la presenza del nome di Livio. Non mi sembra infatti da trascurare che tra le tante interpretazioni registrate manchi quella di Porfirione, il cui commento era certo correntemente utilizzato dal nostro redattore: è probabile che, verificata la sostanziale affinità dell'interpretazione di Porfirione con quella di *Γ*, preferisse quest'ultima per il nome di Livio.

Sull'autoapoteosi di Sesto Pompeo la prima attestazione pervenutaci risale a Plinio il Vecchio, che vi accenna di passaggio in termini piuttosto simili a quelli degli scolii: *Siculo bello ambulante in litore Augusto piscis e mari ad pedes eius exsiluit, quo argumento vates respondere, N e p t u n u m p a t r e m a d o p t a n t e t u m s i b i S e x t o P o m p e i o — t a n t a e r a t n a v a l i s r e i g l o r i a — sub pedibus Caesaris futuros qui maria tempore illo tenerent* (*nat.* 9, 55) (1).

Informazioni piú ampie e dettagliate ritroviamo nelle due principali narrazioni storiche pervenuteci sulle guerre civili augustee, quelle di Appiano e di Cassio Dione, che possiamo di nuovo confrontare sinotticamente, proprio per l'episodio in questione, sebbene esso venga collocato in due circostanze cronologicamente differenti:

App. *bell. civ.* 5, 416-17	Cass. Dio 48, 48, 5
Ὁ δὲ Πομπήιος οὐδ' ἐπὶ τοιᾷδε εὐκαιρίᾳ τοσοῖσδε ναυαγίοις (2) ἐπιχειρεῖν ἠξίου, ἀλλ'	Καὶ διὰ τοῦτο (3) ὅ τε Καῖσαρ τῆς μὲν Σικελίας ἀπέγνω, τῆς δ' ἠπείρου τῆς παραθαλασσίας

(1) Specialmente la *navalis rei gloria* addotta a giustificazione del gesto, implicitamente giudicato insano, di S. Pompeo appare sul piano del *pro marinarum rerum felicitate* di Porfirione, nonché dell'*elatus insania* di *Γ*. L'aneddoto è raccontato anche da Cass. Dio 49, 5, 5, dopo un grave insuccesso di Augusto nel corso dei combattimenti navali del 36, che invece si concluderanno poco dopo con la vittoria definitiva della flotta di Augusto guidata da Agrippa.

(2) Si tratta dei naufragi da cui fu colpita la flotta di Augusto subito dopo la ripresa delle ostilità con S. Pompeo ai primi di luglio del 36.

(3) Il riferimento è sempre a naufragi della flotta augustea, ma in questo caso si tratta dei naufragi dell'estate del 38, in seguito

ἔθυε μόνον Θαλάσσῃ καὶ Ποσειδῶνι καὶ υἱὸς αὐτῶν ὑφίστατο καλεῖσθαι, πειθόμενος οὐκ ἄνευ θεοῦ δὶς οὕτω θέρους πταῖσαι τοὺς πολεμίους. φασὶ δ' αὐτόν, ὑπὸ τῶνδε χαυνούμενον, καὶ τὴν συνήθη τοῖς αὐτοκράτορσι χλαμύδα ἐκ φοινικῆς ἐς κυανῆν μεταλλάξαι, εἰσποιούμενον ἄρα ⟨ἑαυτὸν⟩ τῷ Ποσειδῶνι.

φυλακὴν ἀγαπητῶς ἐποιήσατο, καὶ ὁ Σέξτος ἔτι καὶ μᾶλλον ἤρθη, καὶ τοῦ τε Ποσειδῶνος υἱὸς ὄντως ἐπίστευεν εἶναι, καὶ στολὴν κυανοειδῆ ἐνεδύσατο, ἵππους τε, καὶ ὥς γέ τινές φασι, καὶ ἄνδρας ἐς τὸν πορθμὸν ζῶντας ἐνέβαλε.

Anche le due maggiori fonti storiche latine sull'episodio sono confrontabili sinotticamente:

Flor. *epit.* 2, 18, 1-3

(*S. Pompeius*) *contractis infelicis belli reliquiis, cum insuper ergastula armasset, Siciliam Sardiniamque habebat; iam et classe medium mare insederat.* [2]*O quam diversus a patre! Ille Cilicas extinxerat, hic se piratica tuebatur...* [3]*Ob haec tot prospera centum bubus auratis... litavit spirantemque equum in fretum misit, dona Neptuno, ut se maris rector in suo mari regnare pateretur* (1).

Vir. ill. 84

Sextus Pompeius, in Hispania apud Mundam victus, amisso fratre, reliquiis exercitus collectis Siciliam petiit, ubi ruptis ergastulis mare obsedit. Interceptis commeatibus Italiam vexavit; et cum mari feliciter uteretur, Neptuni se filium professus est eumque bobus auratis et equo placavit (2).

ai quali Augusto fu costretto a sospendere per due anni le ostilità, per ricostituire la flotta. Stranamente questa divergenza cronologica non è stata rilevata, e quindi neppure discussa dagli studiosi: anche E. Gabba, nel recente e accurato commento al V libro delle *Guerre civili* di Appiano (Firenze 1970), mentre ricorda che « secondo Cassio Dione 48, 19, 2 S. Pompeo avrebbe assunto Nettuno come padre dopo la battaglia del 42 contro Salvidieno Rufo nelle acque dello Stretto » e che « sulle monete di S. Pompeo Nettuno compare come un motivo di propaganda religiosa fin dal 44 » (p. 171), non fa cenno alla divergenza cronologica riguardante il mantello azzurro. Di solito manuali e monografie, se accennano al particolare, seguono tacitamente la cronologia dionea; solo, per quanto mi consta, M. Hadas, *Sextus Pompey*, New York 1930, 78 n. 90, sembra accorgersi del problema, ma non lo discute espressamente, né prende di conseguenza una posizione precisa.

Tornando ora agli scolii oraziani, che la citazione di Livio nello scolio minore della *recensio Γ* (e in *U*) si debba considerare autentica sembra fuori di dubbio. L'ipotesi infatti che la menzione di Livio sia da attribuire ad autoschediasma medievale mi sembra improponibile per due motivi principali. Anzitutto Livio non fu tra gli autori piú familiari e correnti fra i dotti, in particolare fra i commentatori medievali (e questa sarebbe la prima citazione medievale conosciuta da una sezione non pervenutaci dell'opera di Livio) (3);

(1) Il confronto di S. Pompeo col padre Pompeo Magno sul piano della *piratica* era divenuto luogo comune anche nelle scuole di retorica (cfr. Quint. *inst.* 3, 8, 44), e per questa via la prima caratterizzazione di S. Pompeo come *piraticam exercens* sarà passata agli scoliasti virgiliani (Serv. *ad Aen.* 8, 684) e oraziani. A parte il silenzio sull'autoapoteosi, le informazioni di Floro sembrano qui coincidere con Cassio Dione in particolari caratteristici come il sacrificio a Nettuno di cavalli vivi, riferito da Dione proprio a proposito del mantello azzurro, e lo stesso *in mari regnare* che sembra affine a τῆς πέριξ θαλάσσης ἐκράτησε che Dione dice di S. Pompeo proprio quando per la prima volta riferisce dell'autoapoteosi: δόξαν τέ τινα καὶ φρόνημα ὡς καὶ τοῦ Ποσειδῶνος παῖς ὤν, ὅτι πάσης ποτὲ ὁ πατὴρ αὐτοῦ τῆς θαλάσσης ἦρξε (cfr. *maris rector* di Floro), προσέθετο (48, 19, 2).

(2) Le convergenze (e le divergenze) di questo testo con Floro appaiono evidenti: ne discuto avanti, p. 414.

(3) Cfr. M. Schanz - C. Hosius, *Gesch. röm. Lit.*, II, München 1935[4], 316: « Im Mittelalter spielt Livius keine hervorragende Rolle; in den Bibliothekskatalogen werden Liviushandschriften selten erwähnt, auch sind Zitate nicht häufig ». Informazioni piú dettagliate in M. Manitius, *Gesch. lat. Lit. Mitt.*, I, München 1911, soprattutto a proposito di Eginardo (p. 643; cfr. pure M. Manitius, *Einharts Werke und ihr Stil*, « Neues Arch. Ges. ält. deutsche Gesch. » 7, 1881-82, 523 sgg.), di Lupo di Ferrières (p. 487), di Widukind (p. 717). Ma sono testimonianze di una conoscenza e lettura già piuttosto sporadica di Livio, che da una analisi puntuale di Eginardo risulta limitata alla prima e terza deca, e alle *Periochae*: Livio non appare comunque fra gli autori letti a scuola. Non sembra invece sufficientemente comprovata l'affermazione contraria di P. Jal, ediz. cit., 194 n. 3: « Compte tenu de la célébrité de l'auteur, dans l'Antiquité tardive

in secondo luogo un eventuale dotto falsario avrebbe, penso, attribuito a Livio la ben piú ricca nota porfirioniana o lo scolio *Γ* maggiore, piuttosto che la scarna, anche se fondamentale, notizia di uno scolio per giunta cosí frammentario e incongruente, come *Γ* minore. Per questo stesso motivo mi sembra ugualmente improponibile che si tratti di autoschediasma risalente ad epoca tardo-antica, tanto piú che ancora nell'età di S. Agostino era possibile consultare un Livio autentico originale, come starebbe a dimostrare l'indiscusso frammento 20 W.-M. = 19 J. (1).

Il problema si fa piú complesso quando si passa a determinare l'estensione del frammento. Stando infatti a *r* e *γ*, Livio sarebbe richiamato solo come fonte della notizia generica che S. Pompeo diceva di essere figlio di Nettuno; potremo supporre invece con notevole grado di probabilità che da fonte liviana dovesse derivare tutto lo scolio di Porfirione (ovvero lo scolio maggiore della *recensio Γ*).

Dal confronto fra gli scolii appare immediatamente evidente che le tre interpretazioni alternative proposte dallo scolio *Γ* minore (figlio di Nettuno, successi marittimi, veste nettunia) né si escludono a vicenda né differiscono in alcun modo dall'interpretazione di Porfirione che presenta in forma concettualmente e sintatticamente organizzata le stesse tre notizie: « esaltato dai successi marittimi si faceva chiamare figlio di Nettuno e indossava una veste ' nettunia ' ». A parte le differenze formali da Porfirione, manca nello scolio minore di *Γ* quel riferimento polemico ad altra e diversa interpretazione con cui si apre sia l'annotazione di Porfirione che lo scolio maggiore di *Γ*, dopo il ragguaglio generico su S. Pompeo. Quest'ultimo scolio, da parte sua, pur prendendo le mosse da Porfirione, ne differisce, oltre che per dettagli formali, per due particolari piú notevoli: 1) non spiega il motivo dell'*insania* con i successi marittimi (presenti invece anche in *Γ* minore come seconda alternativa); 2) presenta l'uso della veste nettunia come interpretazione alternativa

ou au Moyen Age, l'appellation ' Titus Livius ' semble avoir été accolée à tort en guise de garantie ou de ' paravent ', à un certain nombre d'anecdotes historiques ».

(1) Si tratta del noto aneddoto del ritrovamento della statua di Atena intatta sotto le macerie del suo tempio incendiato da Flavio Fimbria, aneddoto narrato in termini molto simili da Appiano (*Mith.* 213), che ne attribuisce la fonte a generici e criticati τινές, e da S. Agostino (*civ.* 3, 7), che lo attribuisce invece esplicitamente a Livio, come confermerebbe la presenza dell'aneddoto in Obseq. 56.

di *Neptunius* (*vel quod ea veste* ...), concordando in questo con *Γ* minore anziché con Porfirione.

Perfettamente organica e completa si presenta infine la nota del *Commentator Cruquianus*: non c'è quasi dubbio che il coordinamento dei ragguagli sia opera redazionale del Cruquius; tuttavia non una sola parola significativa del suo testo dipende dal redattore, il quale deve avere invece tenuto puntualmente presenti tutte e tre le tradizioni scoliastiche che abbiamo esaminato, limitandosi a coordinarle fra loro senza nulla aggiungere di proprio (1).

Le fonti greche, da parte loro, presentano non solo precise affinità reciproche, nonostante la diversa collocazione cronologica, ma anche notevoli, innegabili affinità, perfino verbali, con gli scolii oraziani. A una prima lettura complessiva Porfirione sembra quasi tradurre, con i necessari adattamenti, il testo di Dione (2); se si scende ai particolari, tuttavia, si può notare ulteriormente che: 1) il *quod ad eam stultitiam processisset inflammatus eqs.* di Porfirione richiama il ὑπὸ τῶνδε χαυνούμενον (3) di Appiano, il quale nel τῶνδε com-

(1) Che poi questo lavoro di redazione risalga almeno in parte già ad uno dei codici del Cruquius, sarebbe ipotesi certo affascinante, ma purtroppo indimostrabile. Notava già il Keller (ediz. cit., II, Lipsiae 1904 = Stutgardiae 1967, XII) che « in carminum libro quarto, epodis, carmine saeculari, ubi schol. *Γ* omnino differunt ab *AνV*, commentator Cruquii nihil aliud praebet nisi schol. *Γ* ». Certo il Cruquius non si faceva scrupoli di fedeltà al testo manoscritto, che rimaneggiava con una certa libertà da... scoliasta (dotto e moderno!); nondimeno la requisitoria del Keller nei suoi confronti appare forse eccessiva. Se si deve riconoscere che il metodo di lavoro del Cruquius non offre sicure garanzie sull'autenticità formale del *Commentator*, il Keller tuttavia tendeva a svalutare anche la stessa *recensio* scoliastica *Γ*, che ai tempi del Cruquius costituiva una novità, e che solo il Noske ha rivalutato come meritava nel contesto delle *recensiones* scoliastiche oraziane.

(2) Specialmente le frasi finali di Porfirione (... *ut Neptuni filium se diceret, et cyanea veste obduceretur*) sembrano corrispondere, nella disposizione stessa degli elementi, al passo corrispondente di Dione: τοῦ Ποσειδῶνος υἱὸς ὄντως ἐπίστευεν εἶναι, καὶ στολὴν κυανοειδῆ ἐνεδύσατο.

(3) Χαυνοῦμαι vale ' mi gonfio d'orgoglio '; in effetti è usato per lo piú per indicare un orgoglio stolto, dettato da un'illusione del momento. L'equivalenza di questo verbo in questo senso con αἴρομαι è attestata da due passi di Plutarco riferentisi a uno stesso episodio della storia di Pompeo Magno: cfr. *Caes.* 29, 6 ἐπὶ τούτοις Πομπήϊος

pendia la *felicitas rerum marinarum* di cui ha appena reso conto; 2) nell'*elatus fuerit* della *recensio Γ* sembra di risentire invece piú da vicino l'ἤρθη dioneo; 3) caratteristica sembra la coincidenza nell'uso di *cyaneus* / κυάνεος (κυανοειδής) tra Porfirione ed entrambi i greci (1), con evidente riferi-

ἐχαυνοῦτο, καὶ παρασκευῆς μὲν ἠμέλει στρατιωτῶν con *Pomp.* 57, 8 οὕτω δ' οὖν ὁ Πομπήϊος ἐπήρθη, e la conseguenza è un rilassamento psicologico che induce a trascurare di sfruttare a fondo la situazione favorevole del momento, proprio come accade a S. Pompeo.

(1) Non disponiamo di un lessico di Appiano, e pertanto l'uso di κυάνεος in lui non è agevolmente controllabile, ma in Cassio Dione si trova solo κυανοειδής e solo qui e in 51, 21, 3, in cui è riferito al *vexillum caeruleum* di cui fu insignito Agrippa (vd. sotto p. 415 n. 2). Nella prosa latina l'uso di *cyaneus* appare riservato ad opere o contesti di carattere tecnico (Plinio il Vecchio, fisiognomonici, grammatici), che presuppongono per lo piú (per traduzione o derivazione) fonti o modelli greci. Anche in poesia gli esempi piú numerosi sono quelli di Avieno, poeta 'scientifico' e traduttore di greci, che tuttavia mostra in genere una decisa preferenza per *caerul(e)us*. Esempi isolati ma significativi, proprio perché per lo piú immotivabili, si offrono nelle *Dirae* pseudovirgiliane (v. 40, detto dell'*aether*), in un carme epigrafico dedicatorio (266, 1 Büch., detto dell'acqua di una fonte), in un componimento dell'*Anthologia Latina* (718 R., detto del *sinus Oceani*), in Prudenzio (*psych.* 858, detto di *stagna*, del cui colore riluce una calcedonia). Sebbene quindi limitato, e prevalentemente tardo, l'uso di *cyaneus* appare sufficientemente diffuso in latino per poter essere considerato un grecismo non estraneo alla lingua dell'uso, probabilmente come termine tecnico corrispondente tra l'altro al colore del mare profondo. Mi sembra significativo che proprio una glossa di *Γ* a *epod.* 13, 16 interpreti il *caerula* oraziano come *marina aut cyanei coloris* (II 387 Ke.). E forse proprio perché sentito come termine troppo tecnico *cyaneus* dovette essere evitato dalla lingua letteraria e poetica in favore dell'equivalente *caerul(e)us* già consacrato dal frequente uso di Ennio (cfr. in particolare il *sagus caerulus* di *ann.* 509 V.²). In quanto a Livio, la concordanza delle fonti che da lui dipenderebbero ci fa presumere che egli indicasse il colore del mantello: se poi abbia usato il grecismo *cyaneus* (sui grecismi di Livio si può consultare ora Y. Tiisala, *Die griechischen Lehnwörter bei den römischen Historikern bis zum Ende der augusteischen Zeit*, Jyväskylä 1974, 127 sgg.), o il corrispettivo *caerul(e)us*, è difficile giudicare, dal momento che nei libri superstiti non è attestato né l'uno né l'altro. Si può propendere per *cyaneus*, proprio per la sua presenza in Porfirione, ma anche questi non offre, a riscontro, esempi di *caerul(e)us* (salvo una

mento al colore del mare e quindi allusione al dio Nettuno-Posidone; 4) infine la precisazione della *recensio Γ*: *ea veste ... qua Neptunus usus fuerit* risulta affine alla precisazione appianea εἰσποιούμενον ⟨ἑαυτὸν⟩ τῷ Ποσειδῶνι. Una concordanza cosí precisa e articolata di tre fonti (anzi quattro o addirittura cinque se si ritengono autonome fra loro le diverse tradizioni scoliastiche) in particolari non banali non si può spiegare se non supponendo o che da una di esse dipendano le altre o che derivino tutte da una fonte comune. Ma tra le due fonti greche la prima ipotesi è da escludere per evidenti motivi; anzi, proprio perché sembra che Appiano e Cassio Dione riferiscano esattamente lo stesso episodio, ma con termini tutti differenti, salvo che per il colore della *vestis*, essi hanno avuto con tutta probabilità una stessa fonte, da cui hanno tradotto in modo autonomo. Che poi Porfirione (e la *recensio Γ*) dipenda da fonti greche è poco probabile, perché egli non cita mai storiografi greci; al contrario piú volte gli si offre l'occasione di citare storici latini, e fra essi anche Livio, proprio in particolare per notizie su fatti e personaggi delle guerre civili augustee (1).

volta interpretando un *caerulus* oraziano), né, d'altro canto, la sua nota offre sicure garanzie di fedeltà verbale a Livio, come vedremo avanti a pp. 418 e 420.

(1) Cfr. i frr. 62 e 63 W.-M. = 61-62 J., che sono gli unici frammenti pervenutici sulle guerre civili augustee, entrambi da Porfirione (e altri scoliasti oraziani). Particolarmente probante, a mio avviso, il primo di questi due frammenti, *ad sat.* 1, 5, 27, che Porfirione conclude con la precisazione *Hoc et Titus Libius in libro CXXVII refert, excepta Fontei Capitonis mentione.* La precisazione infatti non può non presupporre una lettura diretta del Livio originale. Una tale supposizione resta valida anche se si ammette che qui Porfirione ha confuso l'ambasceria del 37 conclusasi con gli accordi di Taranto, di cui parla Orazio in *sat.* 1, 5, con l'ambasceria del 40, conclusasi con gli accordi di Brindisi, alla quale certamente non partecipò Fonteio: la questione, complessa anche per altri problemi, è stata riesaminata ultimamente a fondo da P. Jal, ediz. cit., 289-91. Ma tanto piú se Porfirione (o, naturalmente, chi per lui) si è confuso, vuol dire che ha letto: una conferma indiretta, del resto, si può ricavare dal silenzio assoluto su Fonteio delle fonti greche e di tutte le altre fonti ritenute 'liviane'. Anche la tradizione pseudacroniana, pur rimandando al medesimo libro di Livio (e quindi implicitamente convergendo nell'errore, perché gli avvenimenti del 37 dovevano essere narrati nel libro 128, come vedremo) e pur spiegando che Fonteio, in quell'ambasceria, doveva essere il

D'altra parte lo stesso Livio è comunemente riconosciuto fonte pressoché esclusiva di Cassio Dione per il medesimo periodo storico (1).

Passando alle fonti storiche latine, Floro è l'unico fra tutti che interpreti come normali atti religiosi gli inconsueti sacrifici di S. Pompeo a Nettuno, senza far parola dell'autoapoteosi; ma le puntuali coincidenze anche verbali tra Floro e il *De viris illustribus* (in particolare proprio per il sacrificio di animali vivi che *vir. ill.* collega con l'autoapoteosi) inducono a postulare una fonte comune, presumibilmente Livio, rispetto alla quale è senz'altro piú probabile che innovatore, o piuttosto 'interprete', sia stato Floro (2). Rispetto alle

rappresentante di Antonio, non fa parola del presunto 'silenzio' di Livio. Si può magari supporre, naturalmente a puro titolo di ipotesi, che Porfirione, riscontrato il rimando a Livio nelle sue fonti, fosse mosso a verificarlo con una lettura diretta, e si accorgesse cosí che vi mancava la menzione di Fonteio (almeno nel passo di Livio che egli consultò).

(1) A questa conclusione era già pervenuto, con una dimostrazione molto analitica, E. Schwartz, *RE* III 2 (1899) s. v. *Cassius* 40, c. 1714; la stessa opinione è stata ribadita abbastanza di recente da M. A. Levi, *Il tempo di Augusto*, Firenze 1951, 423: «Nei molti confronti che si sono fatti fra Dione Cassio e le altre fonti, assai difficilmente si potrebbe affermare l'esistenza di versioni od anche di *excerpta* derivati da altre tradizioni che non siano quelle liviane», almeno fino alla battaglia di Azio. È anche opinione comune che Appiano seguisse una fonte differente da Livio, soprattutto perché antiaugustea; ma appunto egli introduce la notizia della *mutatio vestis* con un φασί che evidentemente rimanda a fonte diversa da quella sua abituale.

(2) Basterebbero a dimostrarlo i piú modesti intenti storico-biografici di *vir. ill.* rispetto all'impianto 'ideologico' dell'epitome di Floro (quand'anche autore di quel libretto fosse Plinio il Vecchio, come sarebbe incline a ritenere L. Braccesi, *Introduzione al De viris illustribus*, Bologna 1973, 97-116; lo stesso Plinio, del resto, afferma nella prefazione epistolare alla *Naturalis historia* di aver letto la *celeberrima* opera di Livio). Che *vir. ill.* non dipenda da Floro, è opinione comune degli studiosi, ed è confermato dagli stessi passi che abbiamo messo a confronto, per la presenza in *vir. ill.* della notizia dell'autoapoteosi, assente in Floro. Anche ammettendo infine l'ipotesi del Braccesi che i capp. 78-86 di *vir. ill.* non appartengano alla stesura originaria dell'opuscolo, ma siano stati aggiunti al momento della raccolta del *corpus tripertitum* da una fonte indicata in una non meglio identificabile *vulgata* augustea (*op. cit.*, 72),

fonti greche, e agli scolii oraziani, *vir. ill.* non completa l'informazione sull'autoapoteosi con la notizia del mantello azzurro; tuttavia la sua espressione *cum mari feliciter uteretur* appare cosí simile al *pro marinarum rerum felicitate* di Porfirione, che il rinvio a una fonte comune sembra anche qui doveroso.

Le coincidenze puntuali, sebbene a volte solo parziali, tra i testi che abbiamo riportato inducono in conclusione a ritenere che essi debbano risalire tutti, per via diretta o indiretta, a una fonte storica comune (o a fonti molto simili tra loro). Tra questi testi inoltre il piú completo e organico risulta quello di Cassio Dione (1), il quale si ritiene — come abbiamo visto — che almeno fino alla battaglia di Azio non abbia avuto altra fonte abituale che Tito Livio. Anche a prescindere, pertanto, dall'attestazione dello scolio *Γ* minore, Livio si dovrebbe considerare la fonte piú probabile delle informazioni di Porfirione (2) (e naturalmente degli altri scoliasti e storiografi).

nulla impedisce di pensare che le notizie di questa *vulgata* coincidessero con quelle di Livio, al quale preferisce senz'altro rinviare come a fonte ultima di tutto l'opuscolo L. Bessone, *La tradizione liviana*, Bologna 1977, *passim* (ma specialmente, per le conclusioni, 153-59 e 226).

(1) Contiene infatti: motivazione e menzione dell'autoapoteosi, mantello azzurro, sacrificio di cavalli (o addirittura uomini) vivi; in Appiano mancano i cavalli (anche se il mantello soprattutto riceve maggiori dettagli); negli scolii manca anche (come è giustificabile) la circostanza specifica; in *vir. ill.* sono presenti i cavalli ma manca il mantello; in Floro manca anche l'autoapoteosi. Nessuno dei testi citati presenta invece elementi che manchino in Dione.

(2) Tra gli storiografi espressamente nominati da Porfirione nel suo commento, l'unica altra fonte possibile delle notizie su S. Pompeo, oltre Livio, sarebbe Asinio Pollione, se ammettiamo, con E. Gabba (*Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze 1956; *Appiani Bellorum civilium liber quintus*, cit., XXXVII-XLI), che le sue *Historiae* si spingessero fino a una data posteriore al 34 (opinione peraltro contestata, anche di recente: vd. p. es. S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II 1, Bari 1966 [1974⁵], 401). Ma la sola menzione esplicita che ne fa Porfirione (*ad carm.* 2, 1,1) si limita a una notizia generica di composizione dell'opera, ricavabile, in fondo, dallo stesso Orazio, tanto che la nota di Porfirione non compare nella raccolta del Peter. Fra gli scrittori mai nominati da Porfirione, dei quali si ha notizia che dovettero trattare di questa guerra civile, esclusi i greci per i motivi esposti sopra a p. 413, mi limiterei a prendere in considerazione solo lo stesso Augusto, i cui *Commentarii* autobio-

Qui dunque si ripropone il problema: limitare il frammento di Livio alla notizia fondamentale ma generica della ' figliolanza nettunia ', come fa *Γ minus*, o estenderlo al contenuto di Porfirione (ossia a tutto il contenuto dello stesso *Γ minus*, oltre che naturalmente di *Γ maius*)? Su un punto non credo si possano avanzare dubbi: le disgiuntive (*vel*, *aut*) usate da entrambi gli scolii della *recensio Γ* per distinguere come interpretazioni alternative di *Neptunius* la ' figliolanza ' e la ' veste nettunia ', o anche i ' successi marittimi ', non trovano alcuna giustificazione nelle fonti storiche pervenute, le quali si mostrano tutte, parzialmente o totalmente, concordi con Porfirione. Pertanto o gli scoliasti *Γ* possedevano fonti storiche perdute e divergenti da tutte quelle a noi note — ipotesi estremamente improbabile —, oppure quelle disgiuntive si devono ritenere dovute alla stessa trasmissione scoliastica, per esempio alla fusione di glosse differenti che richiamavano ora questa ora quella informazione, piú o meno frammentariamente tramandata nelle scuole: la principale di queste informazioni conservò con sé il nome dell'*auctor*, Livio. In particolare proprio lo scolio *Γ* minore si presenta per la sua forma come composto, senza un criterio di successione logica, da brevissime glosse isolate (forse anche ricavate da codici differenti) (1), se non lo si

grafici si spingevano sicuramente fino alla guerra cantabrica del 25 (cfr. Suet. *Aug.* 85, 1). In verità non ce ne è pervenuto alcun frammento o testimonianza esplicita sulla guerra con S. Pompeo; ma sappiamo indirettamente che Augusto rimase tutt'altro che indifferente di fronte all'autoapoteosi di S. Pompeo, tanto da ' espellere ' la statua di Nettuno da una processione (cfr. Suet. *Aug.* 16, 2 e Cass. Dio 48, 31, 5). Si può anche pensare che dalla *cyanea vestis* assunta da S. Pompeo venisse ad Augusto l'idea di insignire Agrippa della nuova onorificenza del *vexillum caeruleum*, che egli aggiunse alla tradizionale *corona rostrata* proprio in seguito alla vittoria sicula, secondo Svetonio (*Aug.* 25, 3; Cass. Dio 51, 21, 3, per cui vd. sopra p. 412 n. 1, sposta però questa onorificenza alla fine di tutte le guerre civili, nel 29, mentre assegna alla guerra sicula la *corona rostrata*, confermata da Plin. *nat.* 16, 7 e Serv. *ad Aen.* 8, 684). Risulta da Ulpiano (*dig.* 48, 24, 1) che i *Commentarii* di Augusto sopravvivevano nell'età di Porfirione, e vengono menzionati da Appiano; mi sembra tuttavia che resti assai meno probabile una loro utilizzazione da parte di Porfirione a preferenza degli *Annali* di Livio, da lui citati piú volte nel suo commento.

(1) La stessa presenza in *Γ* di due scolii differenti, sebbene affini, denota che il redattore ha contaminato due fonti diverse; piú a monte,

vuole immaginare come una breve e non ordinata serie di appunti presi alla scuola di un ignoto grammatico (magari partendo dalla lettura dell'interpretazione di Porfirione). Che il testo di Porfirione si presenti, rispetto a questi scolii, ben piú organicamente coordinato, si spiega facilmente per le diverse condizioni della tradizione di Porfirione, preservato da eccessive manipolazioni perché fu sottratto alla dispersione degli scolii marginali (nella cui forma era stato anch'esso originariamente redatto), per essere trasmesso come commentario a sé sotto il nome esplicito dell'autore. Ciò nonostante, è indubbio che anche Porfirione avrà subito una serie di guasti e manomissioni, tipici di ogni raccolta scoliastica, specialmente durante la fase primitiva di trascrizione marginale, e nel trasferimento dai margini alla redazione autonoma: in

il redattore di *Γ minus* mostra di aver contaminato almeno due testi, l'uno contenente il rinvio a Livio per l'autoapoteosi, l'altro contenente le altre due interpretazioni, come farebbe fede la ripresa del lemma (*aut Neptunius ideo...*). Il primo elemento di questo scolio (*Qui sese ~ ut Liuius dicit*) ha piuttosto l'estensione e la forma di una glossa interlineare che di uno scolio marginale; anche le altre due interpretazioni presentano lo stesso aspetto, se si considerano distinte. Viceversa *Γ maius* e Porfirione si presentano come scolii marginali. In ogni caso, mi sembra necessario tenere presente che nelle tradizioni scoliastiche di notizie storico-antiquarie operavano due fattori interagenti peculiari: da una parte il ricorso a una fonte, o almeno a una tradizione, documentaria, dall'altra parte la tradizione scoliastica della scuola. Per esemplificare nel caso nostro: nell'introduzione polemica (*noli simpliciter dictum accipere / non ita debemus accipere*) non c'è altro che tradizione scoliastica (e scolastica: si perpetua la voce del maestro che la premise per la prima volta alla sua interpretazione); nelle informazioni positive su S. Pompeo cosí organicamente riferite da Porfirione non può non supporsi una fonte storica diretta; nelle informazioni parallele della *recensio Γ maior* una fonte documentaria si deve pure supporre (anche attraverso lo stesso Porfirione), ma in certo modo alterata dalla tradizione scolastica, che fra l'altro ha reso alternative due informazioni che le fonti storiche pervenuteci considerano costantemente connesse. Le tre interpretazioni alternative della *recensio Γ minor*, infine, devono anch'esse risalire in ultima analisi a fonte documentaria (forse anche piú d'una, se il *prospera* della seconda alternativa si può ritenere influenzato piú direttamente da Floro), ma del tutto sfigurata o almeno frammentata dalla tradizione scolastica, che tuttavia in questo caso ha conservato il nome dell'*auctor* per la notizia principale.

uno di questi passaggi si può supporre che sia caduta l'eventuale originaria menzione di Livio (1).

Sul piano linguistico il confronto tra il testo di Porfirione e il Livio pervenutoci desta invero qualche perplessità, del resto non grave se si pensa che certamente Porfirione non intendeva riprodurre letteralmente la sua fonte. A parte *cyaneus* (2), non appare di uso liviano né l'aggettivo *marinus* (3), né il verbo *obduco*; *procedere ad* in senso figurato sembra essere forma piú tarda e colloquiale del liviano *eo processerat irarum, ut...* (41, 23, 1); di *inflammatus* in senso psicologico-morale Livio offre un solo esempio, anch'esso con *ira* (2, 6, 7). Abbondantemente ricorrente è invece in Livio la menzione della *felicitas*, spesso accoppiata con la *virtus*, ma talora indicata come responsabile psicologica di comportamenti o decisioni insane, per esempio in 42, 59, 9 *ne elatus felicitate* (*rex Perseus*) *summam rerum temere in non necessariam aleam daret* (4). Pure abbastanza ricorrente in Livio si può considerare la notazione della *stultitia*, collegata anche in un caso con la *superbia* (5), e, altra volta, con la *temeritas* (1). Passando al testo dello scolio *Γ* maggiore, anzitutto è molto bene attestato in Livio l'uso traslato in senso psicologico-morale di *efferor*, in particolare del participio *elatus* (2); inoltre anche *utor* nel senso di 'indossare' un vestito è attestato qualche volta in Livio, al contrario di *obduco* (3).

(1) *Exempli gratia* si può integrare Porfirione cosí: *ut Neptuni filium se diceret, ⟨ut Titus Liuius refert,⟩ et cyanea ueste obduceretur*, e la caduta sarebbe dovuta a un facile salto di lettura; oppure si può supporre che il richiamo a Livio sia caduto alla fine dello scolio.

(2) Di cui abbiamo discusso sopra a p. 412 n. 1.

(3) Il primo esempio attestato di *marinae res* è proprio quello di Porfirione. Livio adotta sempre *maritimus*, quindi anche *maritimae res* o espressioni come *terra marique res gestae* (21, 49, 1; cfr. 35, 10, 8 *se terra, fratrem mari rem gessisse*).

(4) Vd. anche 30, 30, 23 *M. Atilius... non statuendo felicitati modum nec cohibendo efferentem se fortunam quanto altius elatus erat, eo foedius corruit.*

(5) Cfr. 45, 23, 13 ... *ea sive superbia, sive stultitia appellanda est, eadem, quae apud vos, et apud Persea fuit.* Mi sembra notevole che nessun altro personaggio storico sia caratterizzato in Porfirione per la *stultitia*. D'altro canto sembra considerata tipica di S. Pompeo la *stultitia* in un passo di Seneca il Vecchio: *ferendam esse* — dice Vario Gemino di Cicerone se fosse fuggito da Roma per salvarsi da Antonio — *aut Crassi violentiam aut Bruti superbiam aut Pompei stultitiam* (*suas.* 6, 14). La testimonianza di Seneca sarebbe tanto piú interessante per la nostra questione, non solo per l'età dello scrittore, ma anche perché è contenuta in un componimento che ci ha conservato i piú lunghi frammenti di tradizione indiretta dai libri perduti di Livio, se non fosse stato avanzato il dubbio che qui Seneca (o l'interlocutore della *suasoria*) abbia distrattamente confuso S. Pompeo, che da nessun'altra fonte è considerato tipicamente *stultus*, col ben piú notoriamente *stultus* fratello Gn. Pompeo, morto in Spagna (cfr. W. A. Edward, *The Suasoriae of Seneca the Elder*, Cambridge 1928, 140, sulla scorta dello stesso Sen. *suas.* 1, 5). Tuttavia di una certa *stultitia* di S. Pompeo testimonia anche Appiano, che pure gli si mostra fondamentalmente favorevole: cfr. esplicitamente *bell. civ.* 5, 101 ἀλλὰ Πομπηίῳ μὲν ὑπὸ ἀφροσύνης οὐκ ἐπιχειρεῖν, ἀλλὰ ἀμύνεσθαι μόνον ἐδόκει, implicitamente, sempre sullo stesso motivo dell'indecisione nello sfruttare l'opportunità del momento, *ibid.* 383 e il nostro stesso 5, 416. Questa ἀφροσύνη o indecisione Appiano attribuisce poi, nel giudizio finale su Sesto Pompeo, a un 'accecamento divino': ὑπὸ δὲ θεοβλαβείας αὐτὸς οὔ ποτε ἐπεχείρησε τοῖς πολεμίοις... ἀλλ' ἠμύνετο μόνον (*ibid.* 597: ritornano gli stessi termini di 101; cfr. pure 583). Da questi confronti riceve forse maggior luce il χαυνούμενον di cui abbiamo discorso sopra a p. 411 n. 3: sebbene la notizia della *mutatio vestis* sia data da Appiano come 'diceria' incontrollabile (vd. sopra p. 414 n. 1), egli sembra ritenerla non assurda perché si inquadrerebbe nella tipica ἀφροσύνη di S. Pompeo, che deriverebbe non da empietà, ma da esaltazione religiosa misticheggiante e perciò irrazionale.

(1) Cfr. 8, 25, 12; 25, 21, 9.

(2) Come risulta già da 42, 59, 9 e 30, 30, 23 testé riportati; aggiungi 4, 31, 6 *Veientes re secunda elati... iactando tres duces Romanos ab se uno proelio fusos*; e ancora 2, 51, 1; 26, 19, 14; 33, 36, 6; 45, 31, 5; etc.

(3) Cfr. 34, 1, 3 *ne qua mulier... vestimento versicolori uteretur*; 34, 7, 2 *purpura viri utemur... liberi nostri praetextis purpura togis utentur.* Sorprende piuttosto che ancor piú frequente appaia *veste uti* proprio in Porfirione, che qui adotta invece *obduco*, probabilmente per esprimere con maggiore esattezza l'idea dell' 'avvolgersi', propria del mantello, rispetto al generico 'indossare', anzi 'usare'. Che poi Porfirione trovasse già nella sua fonte, cioè in Livio, questo termine piú preciso ed espressivo in luogo del comune e banale *utor*, noi possiamo anche supporlo (la sua assenza nel Livio superstite non è certo una prova contraria), ma non abbiamo elementi per dimostrarlo; né ci aiutano qui le fonti greche parallele: Appiano usa μεταλλάσσω, *muto* (cfr. la *mutatio vestis* di Alessandro Magno in Liv. 9, 18, 4); Dione ἐνδύομαι, *induo(r)* (cfr. Liv. 31, 41, 12; 27, 37, 13; etc.).

Per un confronto sul piano del contenuto del nostro frammento, dai libri superstiti siamo bene informati della costante sensibilità religiosa e morale di Livio, e quindi della sua reazione di fronte a ogni forma di esaltazione eccessiva che sconfinasse nell'empietà. È paradigmatico l'esempio di Alessandro Magno, che si manifesta significativamente anche con una *mutatio vestis*: *referre in tanto rege piget superbam mutationem vestis et desideratas humi iacentium adulationes... et vanitatem ementiendae stirpis* (9, 18, 4). Sull'esempio di Alessandro anche Cornelio Scipione il Maggiore, il personaggio forse piú grande di quanti sono presentati nel Livio superstite, provò la tentazione di divinizzarsi, e Livio non trascura né di rilevare né di condannare apertamente il fatto (1).

Ne consegue in definitiva che in una raccolta di frammenti liviani, oltre alla ineliminabile testimonianza esplicita dello scolio minore di *Γ*, andrebbero accolti, se si vuole come testi paralleli, anche la nota di Porfirione e lo scolio *Γ* maggiore, i quali, sebbene non possano attestare un dettato liviano sicuro e documentabile, si devono considerare derivati abbastanza direttamente dalla stessa fonte liviana indicata da *Γ minus*, conservando anche notevoli indizi di *color* liviano, pur trattandosi di scolii puramente informativi e pertanto attenti principalmente al contenuto (2).

Resta ora da collocare il frammento nell'opera liviana. Dalle *periochae* ricaviamo che alla guerra sicula erano dedicati i libri 128 e 129: la cesura è indicata con la fine dei preparativi augustei per la ripresa della guerra dopo la distruzione della flotta nel 38; quindi con la fine del 37. Qui appunto sorge il problema, giacché, come abbiamo notato, Appiano colloca l'episodio che esaminiamo nel 36, Cassio Dione nel 38, due date che corrisponderebbero a due diversi libri di Livio. Gli storici moderni hanno generalmente accettato, senza mai discuterla, la cronologia dionea. Si riaffaccia la questione delle fonti: i due storici greci consultavano due fonti differenti nella cronologia anche se molto simili nel contenuto? o uno dei due, se restiamo all'ipotesi di Livio come fonte unica, prendeva la notizia da un'epitome in cui essa non aveva una precisa collocazione cronologica (come si verifica in Floro)? o uno dei due ha confuso circostanze indubbiamente analoghe, ripetutesi in due momenti differenti? In ogni caso sembra che, sebbene di solito sia piú accreditato Appiano, nel nostro caso sarebbe piú attendibile Dione, per due motivi principali: in primo luogo Appiano non aveva fatto parola in precedenza della autoapoteosi di S. Pompeo, che invece da Dione è fatta risalire al 42 (e ciò sembra confermato da altre circostanze e documenti) (1); in secondo luogo sembra psicologicamente piú plausibile che non intercorra troppo tempo tra l'autoapoteosi e il mantello azzurro, e d'altro canto la vittoria del 38 dovette apparire a Pompeo piú determinante di quella del 36, che fu soltanto provvisoria (anche se non meno insperata). Il nuovo frammento di Livio pertanto dovrebbe collocarsi, secondo la cronologia, nel libro 128.

MATTEO MASSARO

(1) 26, 19, 6 *seu consulto seu temere volgatae opinioni fidem apud quosdam fecit stirpis eum divinae esse, rettulitque famam in Alexandro Magno prius volgatam, et vanitate et fabula parem, anguis immanis concubitu conceptum... Multa alia eiusdem generis... admirationis humanae in eo iuvene excesserant modum.*

(2) Il nostro frammento non troverebbe posto, pertanto, in una edizione come quella di G. Pascucci (Tito Livio, *Storie, Libri XLI-XLV e Frammenti*, Torino 1971), il quale ha escluso dalla sua raccolta di frammenti liviani tutti quelli privi di «garanzia di autenticità formale», e cioè la grande maggioranza di quelli ricavati da «grammatici, antiquari, commentatori antichi» (p. 104), tra i quali sono annoverati anche gli altri due da Porfirione.

(1) Cass. Dio 48, 19, 2 (riportato sopra a p. 409 n. 1) riferisce dell'autoadozione nella circostanza della vittoria riportata da S. Pompeo su Salvidieno Rufo nel 42; cfr. pure le fonti citate sopra a p. 415 n. 2. Nelle monete di S. Pompeo in Sicilia la figura di Nettuno appare ricorrente fin dal 42-38; particolarmente interessanti alcune monete fatte coniare dal luogotenente Q. Nasidio intorno al 38, in cui è raffigurata sul diritto la testa di S. Pompeo con un tridente davanti, un delfino in basso e la scritta *Neptuni* sul margine, che sembra alludere esplicitamente alla autoadozione (cfr. H. A. Grueber, *Coins of the Roman Republic in the British Museum*, II, London 1910, rist. 1970, pp. 556 e 560-65; sostanzialmente analoghe le informazioni degli altri repertori numismatici).

CARM. EPIGR. 881 E ARNOBIO 1, 16

Nella «Parola del passato» 1951, 130-132, scrissi una noterella sul carme epigrafico 881 Bücheler (= *CIL* VI, 1, 1208, p. 252): *Germanos Maurosque domas sub Marte guitanos: / Antonine, tua diceris arte pius.* Proponevo di correggere *sub Marte guitanos* in *sub Marte Aquitano*, considerando la scorrettezza prosodica *Aquĭtano* (resa piú lieve dalle molte analoghe libertà che s'incontrano in nomi propri nel latino tardo e non soltanto tardo, e in particolare dal diffondersi della *i* breve nel suffisso *-itanus* e dall'attrazione che dovevano esercitare *Aquitania*, *Aquitanicus* dove la breve era stata comunemente accettata in poesia dattilica per necessità metrica) come un prezzo non troppo caro pur di ottenere una clausola esametrica soddisfacente per senso e stile e una connessione logica ed 'epigrammaticamente' efficace tra i due versi. Ho ripubblicato quella noterella, con qualche ritocco e qualche aggiunta, nel volume *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978, 389-393.

Ma mi era sfuggito (e me lo ha gentilmente segnalato or ora l'amico Otto Skutsch) che nel frattempo il compianto Vinzenz Bulhart (*Arnobiana*, «Wiener Studien» 71, 1958, 168) aveva difeso la lezione tramandata *Guitanos*, intendendola come il nome di un popolo appartenente al piú vasto gruppo etnico dei Mauri. Quindi: «Tu soggioghi con le armi i Germani e i Mauri Guitani». Egli riteneva che una menzione di questo stesso popolo si potesse rintracciare in un passo di Arnobio (*Adv. nat.* 1, 16, p. 12, 22 Reifferscheid = 14, 21 Marchesi²) che tra poco discuteremo.

Il Bulhart dedicò gran parte della sua attività di studioso al *Thesaurus linguae Latinae*. Ma fu ben altro che un sia pur diligente ordinatore di materiali lessicali attinti alle edizioni piú recenti e accreditate. Il lavoro per il *Thesaurus* gli servì a riflettere criticamente su vari passi di autori, a esaminare sempre l'apparato critico e non solo il testo, a chiedersi se la lezione comunemente accolta (tramandata o congetturale) avesse effettiva validità. Cosí, in margine al suo lavoro presso il *Thesaurus*, sorsero contributi critico-testuali, lessicali, sintattici di grande acutezza.

Nel caso che stiamo esaminando, tuttavia, la costruzione del Bulhart mi sembra troppo fragile. Vorrei anzitutto mettere in guardia chi, senza leggere l'articoletto del Bulhart e

NOVITÀ LOESCHER

CESARE QUESTA, ALFONSO TRAINA, SCEVOLA MARIOTTI

Una maschera una coscienza un popolo

Letture da Plauto, Seneca, Tacito

I recenti programmi di latino per i licei classici richiedono nella III classe la lettura di tre opere intere, che conducono lo studente al di fuori del cosiddetto «periodo aureo», nell'età arcaica e in quella postaugustea. L'editore Loescher offre in un solo volume tre opere di grande rilievo letterario e culturale, affidate alla competenza e all'esperienza scolastica di tre dei nostri latinisti più prestigiosi: l'*Aulularia* di Plauto, un modello ineguagliato della comicità mondiale, commentata da Cesare Questa; il *De brevitate vitae*, uno dei più penetranti e sofferti «dialoghi» di Seneca (con una breve antologia di pagine senecane sul tempo), curato da Alfonso Traina; infine la *Germania* di Tacito, il grande affresco del popolo più temuto dalla Roma di età imperiale, curata da Scevola Mariotti. Una raccolta che, per l'intrinseco valore delle opere e per l'alto livello dei commenti, attenti ugualmente alle esigenze della serietà scientifica e di una lettura agile e formativa, fornisce alla scuola italiana un eccezionale strumento didattico.

CLAUDIO MORESCHINI, PIERGIORGIO PARRONI

Pensiero e poesia

Antologia da Cicerone, Lucrezio, Catullo, Orazio

L'antologia curata da Claudio Moreschini e Piergiorgio Parroni offre, in un unico volume, nella II Liceo classico, una risposta adeguata alle esigenze dei docenti, che richiedono commenti informati, limpidi essenziali e, insieme, un largo spazio di scelta nell'ambito delle opere proposte dai programmi ministeriali. Moreschini e Parroni, due docenti già ben noti per le loro opere dedicate alla scuola, forniscono qui ampie antologie, introdotte e commentate, da Cicerone filosofo (passi del *De re publica*, del *Lucullus*, delle *Tusculanae*, del *De officiis*), dal poema di Lucrezio (per un migliaio di versi), da Catullo (trentatré carmi, fra cui intero il Carme 62 e l'episodio di Arianna abbandonata, dal Carme 64), da Orazio (trentasei componimenti da *Satire, Epodi, Odi, Epistole*, più una scelta dall'*Arte poetica*). Due «prospetti» dei metri lirici seguono le scelte da Catullo e Orazio.

*Manoscritti da pubblicare, bozze di stampa e libri da recensire debbono essere inviati all'*Editore Loescher, Via Vittorio Amedeo 18 - 10121 Torino.

Abbonamento annuale 1981 (4 fascicoli): L. 32.000 (Italia) e L. 40.000 (Estero).
Prezzo del singolo fascicolo: L. 11.000.
Versamenti sul C. C. Postale n. 215 103, indirizzati alla Casa Editrice.

Registrato al N. 572 del Registro Periodici del Tribunale di Torino a sensi del decreto legge 8-2-48, N. 47. — *Direttore responsabile:* Scevola Mariotti.
Stampato con i tipi della Tipografia Vincenzo Bona di Torino.